



Rassegna stampa ragionata

Sabato 1 giugno

1. **Fabio Panetta: potremo liberarci del fardello del debito soltanto coniugando prudenza fiscale e crescita.**
2. **Giovanni Tria una seria spending review non è soltanto tagliare, ma cambiare l'allocazione delle risorse.**
3. **Il punto è sempre lo stesso: coniugare rigore dei bilanci con la crescita, una cosa che l'Europa non è mai riuscita a fare.**
4. **Servizi di qualità per infanzia, anziani e disabili e misure per favorire una redistribuzione dei carichi di lavoro familiare all'interno della coppia.**
5. **Moody's non cambia il giudizio sull'Italia.**
6. **Padre Benanti: la domanda da affrontare allora sarà come rendere democratico il potere centralizzato del cloud e dell'AI.**
7. **Bilancio INPS: 304 miliardi di pensioni, a fronte di 269 miliardi di entrate contributive.**
8. **Fondi pensione in Italia? Un decimo della media Ocse.**
9. **Il ruolo degli immigrati nel mercato del lavoro italiano è destinato a crescere nei prossimi anni.**

Enrico Marro -Panetta: "Non siamo condannati alla stagnazione" - Corriere della sera

Spiega **Fabio Panetta, Governatore della Banca d'Italia**, che il contesto non è per nulla incoraggiante: «*Frammentazione economica globale*» e «*ritorno del protezionismo*», con conseguenze «*particolarmente rilevanti per l'area dell'euro*». Area il cui peso sull'economia mondiale è sceso negli ultimi 20 anni «*dal 26 al 18%, mentre quello degli Stati Uniti è rimasto pressoché invariato, al 26, e quello della Cina è quadruplicato, al 17*». In questo contesto **l'Europa non ha altra strada che «*progredire verso una vera e propria unione di bilancio, che operi con adeguate risorse proprie*»**, mentre l'Italia, che, dopo il Covid, ha avuto una crescita «*superiore alle previsioni e a quella delle altre grandi economie dell'area*» — e questa è la prova che «*non siamo condannati alla stagnazione*» — deve dotarsi di un piano «credibile» di taglio del debito pubblico, ha detto Panetta, leggendo le sue prime «**Considerazioni finali**» da Governatore. Un testo corredato per la prima volta di grafici, che **alterna elementi di preoccupazione e speranza e contiene precise indicazioni per i decisori politici**. Il tutto con toni pacati, lontani dai moniti del passato. Alle istituzioni europee Panetta ricorda che «*per le sole transizioni climatica e digitale e per aumentare la spesa militare al 2% del Pil, la Commissione Ue stima un fabbisogno di investimenti pubblici e privati di oltre 800 miliardi ogni anno fino al 2034*». Alla Bce, Panetta, come già fatto altre volte, chiede di «*evitare che la politica monetaria diventi eccessivamente restrittiva*». Alle imprese e istituzioni italiane ricorda che: «*Secondo*



*l'Istat, da qui al 2040 il numero di persone in età lavorativa diminuirà di 5,4 milioni, malgrado un afflusso netto dall'estero di 170 mila persone all'anno. Questa contrazione si tradurrebbe in un **calo del Pil del 13%**». E nonostante l'aumento dei posti di lavoro, resta basso il tasso di occupazione», con tanti giovani che emigrano. Di qui la necessità di ricorrere all'immigrazione, in un quadro ben ordinato: «E possibile che un sostegno all'occupazione derivi da un flusso di immigrati regolari superiore a quello ipotizzato dall'Istat. Occorrerà gestirlo, in coordinamento con gli altri Paesi europei, **bilanciando le esigenze della produzione con gli equilibri sociali e rafforzando l'integrazione**». Per aumentare la crescita è fondamentale **migliorare la qualità del capitale umano**. Due lavoratori su tre, ha detto Panetta, subiranno l'impatto dell'intelligenza artificiale, la maggior parte attraverso **un aumento della produttività, il resto perdendo il posto**. Bassi tassi di occupazione e produttività stagnante hanno compresso le retribuzioni: «I redditi orari dei lavoratori dipendenti sono oggi inferiori di un quarto a quelli di Francia e Germania. In termini pro capite, **il reddito reale disponibile delle famiglie è fermo al 2000**». Come reagire? **Investendo sul miglioramento tecnologico e sulla produttività**. Non partiamo da zero, anzi. Il Governatore ha ricordato che «la nostra manifattura è oggi la più automatizzata tra le principali economie dell'area dell'euro: nel 2021 in Italia vi erano 13,4 robot ogni 1.000 addetti, contro 12,6 in Germania e 9,2 in Francia». E «dal 2019 le imprese industriali hanno raddoppiato, al 17%, la quota degli investimenti in tecnologie digitali». **Tagliare la spesa**. Sul fronte dei conti pubblici, **il problema dell'Italia si chiama debito**. «Una zavorra», lo chiama. E propone «un piano credibile volto a stimolare la crescita e la produttività, e nel contempo a realizzare un graduale e costante miglioramento dei conti pubblici. Tale piano dovrà collocare il debito in rapporto al prodotto su una traiettoria stabilmente discendente». «Potremo liberarci del fardello del debito soltanto coniugando prudenza fiscale e crescita», conclude. E sulla prossima manovra dice che saranno «necessarie scelte attente soprattutto dal lato della spesa, al fine di riorientarne la composizione in favore dello sviluppo e di eliminare le inefficienze». Infine, sulle banche, pur parlando di «solida condizione» del sistema, invita a «non abbassare la guardia», attraverso una attenta valutazione dei rischi di credito, riconoscendo «prontamente le perdite attese» e attraverso «un'attenta gestione del passivo, nella consapevolezza che la liquidità aggregata continuerà a ridursi, spingendo al rialzo il costo della raccolta».*

~

Luca Monticelli – Intervista a Giovanni Tria – La Stampa

*«Il governatore ha detto in modo chiaro qual è la difficoltà dell'Europa che ha sì una politica monetaria, ma non una politica di bilancio comune. La somma delle politiche di bilancio nazionali non fanno una politica europea». Giovanni Tria, ex ministro dell'Economia, condivide l'invito di **Fabio Panetta** a completare l'architettura economica europea e **fa proprio il richiamo sul lavoro e la concorrenza**: «Il governo deve fare di più». Il nuovo patto di stabilità saprà coniugare il rigore con la crescita? «Dipende quale sarà la Commissione che si formerà dopo il voto. Il mio giudizio sul nuovo patto è negativo perché c'è poca Europa, non ha fatto fare un passo avanti verso il bilancio europeo e non tiene conto della spesa per investimenti rispetto alla spesa corrente. Secondo me la riforma è confusa soprattutto per i primi anni, ed è pasticciata perché prevede tante deroghe, molte interpretabili con discrezionalità. Si tratta di vedere come il Patto verrà attuato, e direi interpretato, e se verrà premiata la crescita, evitando una stretta troppo forte sui bilanci. Il governatore ha sottolineato che l'Unione europea per contare, e per avere una sua industria forte, deve anche rilanciare il mercato interno e questo significa non reprimere troppo la domanda». C'è una ricetta per rilanciare la produttività? «**Attraverso l'innovazione***



tecnologica, creando le condizioni adatte per attirare i capitali privati, non c'è altra strada. Sono poi importanti le riforme che dovrebbero spronare la concorrenza, e quindi la produttività, abbattendo le posizioni di rendita». Il governo non le sembra indietro sulla concorrenza? «Si potrebbe fare qualcosa di più, il problema è che si discute solo di taxi e balneari, mi sembra ridicolo che il problema sia questo. Ho dei dubbi che sia la liberalizzazione di questi due settori a rilanciare l'economia. Certamente sarebbe positivo non sottostare a posizioni lobbistiche. Anche se queste rappresentano legittimi interessi particolari, devono conciliarsi con gli interessi generali. Il mercato del lavoro sconta l'esodo dei giovani e la bassa occupazione delle donne. La Cgil dice che è colpa del Jobs act. «Non mi pare proprio che sia colpa del Jobs Act, bisogna **mettere in moto gli investimenti produttivi grazie anche al risparmio, altrimenti l'occupazione non cresce. Invece, **la liquidità e il risparmio sono molto spesso andati verso la finanza** e in particolare verso titoli esteri a maggior rendimento. Come ha detto il governatore, per combattere il declino demografico è **giusto facilitare l'immigrazione regolare, e soprattutto qualificata**. Però abbiamo un tasso di occupazione all'interno del nostro mercato molto basso e **se andassimo verso la media europea compenseremmo il declino demografico**. Bisogna fare molto di più per conciliare il lavoro con le esigenze di vita, qui è il pubblico che deve investire per sostenere l'occupazione femminile». Come ci si libera del fardello del debito? «**Occorre aumentare la crescita tenendo sotto controllo la spesa**. Prudenza quindi, privilegiando la spesa per investimenti. Tanto per essere chiari, il contrario di quel che si è fatto con il Superbonus». Ci vuole una revisione della spesa profonda? «Fare una seria spending review non è soltanto tagliare, ma cambiare l'allocazione delle risorse: c'è un eccesso di bonus che si sono accumulati nell'ultimo decennio. Bisogna investire nel campo dell'innovazione, dell'istruzione e dei servizi sociali. La spesa pubblica è quasi la metà del Pil, una cifra enorme, fare una **revisione attenta del bilancio credo possa creare gli spazi per finanziare ciò che è utile e allo stesso tempo contenere la spesa**»**

~

Roberto Sommella – Altro che Mes e nuovo Patto, serve un bilancio UE – Milano Finanza

Un bilancio europeo federale consentirebbe di definire l'orientamento complessivo non più «come la somma delle politiche nazionali ma in base alle esigenze dell'economia dell'area». E dunque di far crescere meglio l'Unione. Fabio Panetta, alle sue prime **Considerazioni finali da governatore, sposa la linea di Mario Draghi**, che non a caso ha applaudito sorridente la relazione del numero uno di Banca d'Italia nella sala rossa di via Nazionale venerdì 31 maggio. Il punto è sempre lo stesso: coniugare rigore dei bilanci con la crescita, una cosa che l'Europa non è mai riuscita a fare. Un vero bilancio federale - visto che oggi quello europeo è un quarto di quello italiano relegando l'Ue a essere un nano finanziario e un gigante normativo - **permetterebbe di affrontare efficacemente shock comuni forti e prolungati**, come è accaduto con la pandemia e la crisi energetica? non impattando sulle casse esangui dei paesi membri ma alimentando il debito comune utilizzato finora solo con il **Next Generation Ue**. Senza questa riforma fondamentale anche le nuove revisioni dei meccanismi contabili, come il Patto di Stabilità e il Mes, rischiano di essere controproducenti: un'analisi che diventa musica per le orecchie della premier **Giorgia Meloni** e per il ministro dell'Economia **Giancarlo Giorgetti**. E Panetta spiega perché forte della sua lunga esperienza in Bce: «*La recente riforma dei meccanismi di governo economico europei non ha segnato particolari progressi, così come non ha introdotto la necessaria semplificazione delle regole. In mancanza di avanzamenti verso una politica di bilancio comune, qualunque riforma che intervenga solo sulle politiche nazionali rischia di far apparire le regole europee sbilanciate verso il rigore e poco attente alle esigenze di*



sviluppo». In poche parole, siamo ancora al Patto di Stabilità senza crescita, un vizio atavico delle architetture comunitarie, le quali, finite le emergenze, instaurano di nuovo l'austerità, come nel 2008 e nel 2011. **Non tutto è perduto**, per fortuna. Secondo il capo di Bankitalia le nuove norme contengono aspetti innovativi coerenti con la crescita, ma i loro effetti dipenderanno da come verranno applicate: potranno rinvigorire l'economia europea se permetteranno di coniugare la necessaria disciplina fiscale con «il fine ultimo di favorire la crescita». **E questa missione è in mano alla politica e a chi governerà a Bruxelles dopo le elezioni europee** e soprattutto allo spirito che interpreteranno i partiti: ortodosso o riformista? **La sfida per i prossimi anni sarà soprattutto questa: avere il coraggio di cambiare quelle regole che fanno crescere i Paesi non europei e solo il Nord del continente.**

Linda Laura Sabbadini – Quelle scelte che penalizzano l'intera economia – Repubblica

La Banca d'Italia nella relazione presentata ieri ha sottolineato **il problema della bassa occupazione femminile** e ha segnalato la strada che il nostro Paese dovrebbe seguire, *"interventi mirati a sostenere l'offerta di lavoro delle donne, rafforzando la disponibilità di servizi di cura per l'infanzia e per gli anziani non autosufficienti, favorendo il coinvolgimento dei padri nella cura dei figli e promuovendo il reinserimento professionale delle donne che hanno lasciato il lavoro da più tempo"*. D'altro canto **la situazione delle donne è particolarmente critica**. Poco più di metà delle donne lavora, l'incremento occupazionale c'è, ma **la crescita si concentra soprattutto tra le donne con più di 50 anni**. La *"child penalty"* è particolarmente grave. Due strumenti sono imprescindibili per alleviare il problema del sovraccarico di lavoro familiare sulle spalle delle donne: **sviluppo di servizi di qualità per l'infanzia**, anziani e disabili e misure per favorire **una redistribuzione dei carichi di lavoro familiare** all'interno della coppia. Tutt'altre priorità si è dato il governo Meloni fino a oggi. Sui servizi per l'infanzia la reintegrazione dei fondi del Pnrr *"provvisoriamente"* tagliati sugli asili nido non è stata fatta. **Siamo sempre al 28% di bimbi iscritti al nido**, di cui la metà in nidi privati e con tasso di copertura molto eterogeneo a livello territoriale, con il Mezzogiorno penalizzato. Eppure per il 2026 dovremmo arrivare a quella faticosa soglia del 33% che era obiettivo europeo per il 2010, con 16 anni di ritardo. Ci arriveremo? Dubito fortemente, tranne che non aiuti il governo un ulteriore calo delle nascite, che farebbe incrementare l'indicatore, anche con bassa crescita dei posti disponibili nei nidi, ma **perché diminuisce il denominatore, cioè il numero di bimbi da 0 a 2 anni**. Eppure il **governo Draghi aveva definito come livello essenziale delle prestazioni** il 33% di tasso di copertura dei nidi in tutti i Comuni, prevedendo stanziamenti anche per le spese correnti. Per quanto riguarda lo sviluppo di servizi di cura per gli anziani non autosufficienti, la riforma è stata fatta, peccato che non siano stati stanziati i fondi necessari. (...) **E così ci rimettono sia le donne non autosufficienti** che sono la maggioranza degli anziani in queste condizioni, **sia le care giver** che non saranno supportate da servizi pubblici di qualità adeguata. **Non parliamo del coinvolgimento dei padri nella cura dei figli**. Siamo fermi a 10 giorni di congedo di paternità. Avremmo bisogno di un **congedo ben più ampio**, quanto a numero di giorni, se veramente puntiamo a una condivisione delle responsabilità genitoriali. Ma non sembra essere questo obiettivo del governo Meloni. E su questo fronte ciò che ci aspetta domani è ancora peggiore, se solo ci atteniamo al discorso di insediamento della presidente del Consiglio, dove segnalava di voler *«lavorare progressivamente per introdurre il quoziente familiare»*. L'esatto contrario di quello che ha affermato ieri **il Governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta** nelle sue considerazioni finali, quando raccomandava, per aumentare l'occupazione, di *«ridurre i disincentivi al lavoro del secondo percettore di*



reddito della famiglia». Ebbene, l'introduzione del quoziente familiare scoraggerà il lavoro femminile, più di quanto non sia scoraggiato ora. Avrebbe due effetti, **riduzione del gettito fiscale complessivo e scoraggiamento del lavoro femminile**. Con quella misura si rafforza una tipologia di famiglia con una divisione tradizionale dei ruoli, e **si penalizzano le famiglie con una divisione dei ruoli più simmetrica**, ma dove comunque, le donne guadagnano meno degli uomini e dovrebbero pagare una tassa superiore sul loro già più basso reddito, tale da disincentivare loro dal lavorare. E in un Paese come il nostro non ce lo possiamo permettere. La non valorizzazione delle energie e della creatività dei cittadini, ed in particolare delle cittadine, la compressione dei loro diritti, l'assenza di una visione strategica di libertà quanto perequativa, finiscono inevitabilmente per **penalizzare** non solo la democrazia, ma **la stessa crescita economica**. C'è bisogno di una **strategia che metta al centro le donne con tutte le loro differenziazioni, non solo le madri con due o più figli**. Di una strategia che asseconi il loro desiderio di realizzarsi su tutti i piani. Vanno respinti gli attacchi alla libertà di scelta, come quello che permette alle regioni di far entrare nei consultori le organizzazioni antiabortiste più estreme, per convincere le donne a non abortire. **Sono le donne a dover scegliere le loro vite e nessun altro**. La libertà femminile deve essere il nostro obiettivo strategico. Sempre.

~

Giuliana Ferraino - Moody's non cambia il rating - Corriere della sera

Moody's non cambia il giudizio sull'Italia, perché *«gli sviluppi di credito dal novembre 2023, quando l'agenzia ha affermato il **rating dell'Italia Baa3 e alzato l'outlook a stabile**, sono stati in linea con le attese»*, si legge nel report. E anche se l'anno scorso l'attività economica dell'Italia è rallentata, *«un'accelerazione dell'attuazione del Pnrr sosterrà modesti miglioramenti nella crescita al 2026»*. **Quanto alla previsioni di finanza pubblica, Moody's è più severa del Def**, prevedendo un deficit al 5,6% in rapporto al Pil nel 2024, al 4,2% nel 2025 e al 3,2% nel 2026. Cattive notizie invece per **la Francia, bocciata da Standard's e Poor's**, che ieri ha tagliato il rating da «AA» a «AA-» per la prima volta dal 2013, a causa del *«deterioramento della posizione fiscale»* del Paese. *Il deficit di bilancio della Francia nel 2023 è stato significativamente più alto di quanto ci aspettassimo»*, ha spiegato l'agenzia, prevedendo che il valore non scenderà sotto il 3% del Pil entro il 2027. L'outlook è stabile. Ieri è stato anche il giorno dell'aggiornamento sull'inflazione che nella zona euro a maggio torna a crescere. Ma il dato non dovrebbe cambiare i piani della Bce a pochi giorni dall'ormai atteso taglio dei tassi di interesse, probabilmente di 25 punti, nella riunione del prossimo 6 giugno. **Secondo le prime stime di Eurostat, l'indice dei prezzi sarebbe salito al 2,6%** in media su base annua per i 20 Paesi dell'euro dal 2,4% di aprile. E il primo aumento di quest'anno, ma *«è in linea con le nostre previsioni e le aspettative del mercato»*, ha osservato il **governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta**. L'ultimo dato resta ancora sopra al target della Bce del 2% nel medio periodo, ma **la discesa è significativa, se pensiamo che nel maggio 2023 l'inflazione dell'area euro era al 6,3%**. L'Italia è in controtendenza, con un indice dei prezzi al consumo fermo allo 0,8% a maggio, segnala l'Istat, mentre in Germania i prezzi sono risaliti al 2,8%, pesando sul dato medio dell'eurozona. **L'Istat corregge in positivo anche il Pil**, che nell'ultimo trimestre è cresciuto dello 0,3% rispetto al trimestre precedente e dello 0,7% invece dello 0,6% sullo stesso periodo di un anno fa, sostenuto dai consumi delle famiglie e dagli investimenti. La correzione porta la variazione acquisita per il 2024 a +0,6% rispetto alla stima di +0,5%. Ma **preoccupa la nuova frenata dell'industria** con il fatturato sceso a marzo del 2,996 su base mensile e del 5,1% su base annua.

~



Paolo Benanti – Dalla democrazia del PC al potere del cloud – Il Sole 24 Ore

Una delle grandi trasformazioni della società dal dopoguerra è la comparsa e la diffusione di una nuova forma di potere: il potere computazionale. **Durante la Seconda Guerra Mondiale**, per scopi bellici, furono sviluppati i primi computer Colossus, creato a Bletchley Park nel Regno Unito e, negli Usa, l'Atanasoff Berry Computer (ABC) e l'Eniac. Nell'immediato dopoguerra a partire dagli anni 50, **l'introduzione dei transistor al silicio ha permesso la creazione di computer** più piccoli, veloci e affidabili mentre i circuiti integrati, apparsi negli anni 60, hanno ulteriormente ridotto le dimensioni e i costi, aumentando la funzionalità dei computer. Si inaugura così una stagione in cui si diffonde la potenza computazionale nella società. In quegli anni, questa **distribuzione della potenza computazionale avviene confinandola in mainframe centralizzati**. Sarà solo nel decennio successivo, negli anni 70, con l'avvento dei microprocessori, che questa potenza computazionale viene democratizzata e diffusa tra le persone. **L'Olivetti Programma 101**, prodotto nel 1965, è stato uno dei primi esempi di personal computer. Tuttavia, è la comparsa di una nuova corrente culturale che possiamo definire, ci si perdoni il gioco di parole, come **Bit generation**, che ha prodotto il profondo meccanismo di decentralizzazione dei decenni seguenti. La rivoluzione tecnologica si è nutrita dal seme della controcultura californiana degli anni 60. Il centro di questo modo di vedere il computer e l'informatica è stato ed è **la Silicon Valley** e l'ideale comunitario dei figli dei fiori, la loro indole libertaria, la voglia di allargare gli orizzonti e il disprezzo per l'autorità centralizzata a fare da asse portante per i fondamenti filosofici ed etici di Internet e dell'intera rivoluzione del personal computer. **La rete si è diffusa proprio verso il crepuscolo di quell'esperienza**. Nell'immediato dopoguerra a partire dagli anni 50, l'introduzione dei transistor al silicio ha permesso la creazione di computer più piccoli, veloci e affidabili mentre i circuiti integrati, apparsi negli anni 60, **hanno ulteriormente ridotto le dimensioni e i costi, aumentando la funzionalità dei computer**. La fine di questo processo di democratizzazione si è avuto verso la fine del **primo decennio di questo secolo con l'avvento dello smartphone**. Nel momento in cui la potenza computazionale personale ha iniziato ad abitare le nostre tasche, **ha iniziato anche a sottrarci una certa autonomia**: lo smartphone ha bisogno di un sottostato invisibile e fondamentale, la rete, che ne garantisce l'operatività e che nutre il potere computazionale tascabile che abbiamo e datifica le nostre esistenze personali. Ma se la nostra esistenza e la nostra capacità di agire nello spazio pubblico si è riconfigurata in forma digitale, di fatto **il nostro diritto e potere di cittadinanza è divenuto computazionale**. Oggi le nostre esistenze democratiche sono esistenze computazionali. La democrazia divenuta computazionale sfrutta oggi anch'essa le potenzialità delle tecnologie informatiche per **rendere più efficace e inclusiva la partecipazione dei cittadini alle decisioni pubbliche**. Tuttavia, se il primo decennio del secolo si è concluso con le primavere arabe facendoci sperare che il digitale connesso fosse lo spazio dove si sarebbe diffusa e rafforzata la democrazia liberale, la fine del secondo decennio, con le rivolte di Capitol Hill, ci ha iniziato a **far temere per il futuro della democrazia nello spazio digitale computazionale**. L'avvento delle intelligenze artificiali stadi nuovo cambiando l'orizzonte. I servizi offerti dalle intelligenze artificiali sfocano il confine tra potere computazionale personale e potere centralizzato nel cloud: **nell'usare i nostri telefoni non sappiamo quasi più cosa viene eseguito in locale e cosa in cloud**. Questa nuova forma di centralizzazione nei cloud porta però adesso con sé anche una **centralizzazione della capacità computazionale personale** associata alla democrazia. La domanda da affrontare allora sarà come rendere democratico il potere centralizzato del cloud e dell'AI evitando che la democrazia computazionale collassi in una oligarchia del cloud. Questa trasformazione del potere in una forma computazionale **sfida non solo l'ordine democratico ma anche qualsiasi**



altra organizzazione, comprese le imprese. Poiché l'introduzione dei computer nelle organizzazioni ha avuto un impatto significativo e trasformativo su vari aspetti operativi e strategici, questa nuova dimensione di potere influenza in maniera radicale anche le aziende. **Come gestiremo l'impatto delle intelligenze artificiali nella società** e nel business sarà il volto del futuro presente che vogliamo realizzare

~

Michele Damiani - Pensioni oltre quota 300 miliardi - Italia Oggi

Le pensioni superano la soglia dei 300 miliardi. Nel 2023, infatti, il totale degli assegni erogati dall'Inps ha raggiunto quota 304,145 miliardi, con una crescita di oltre 20 miliardi rispetto al 2022 (+7,4%). Se si guarda a tutte le prestazioni istituzionali erogate, si arriva quasi a 400 miliardi (398,063, + 4,6% in un anno). **Scendono del 29,3% le spese per il sostegno al reddito**, mentre **aumentano del 12,3% quelle dedicate alle famiglie**, con una crescita molto consistente dell'assegno unico (+42%). È quanto emerge dal rendiconto generale dell'**Inps** per l'anno 2023, deliberato dal Cda dell'Istituto, **presieduto da Gabriele Fava**. Il rendiconto presenta «risultati finanziari e di gestione positivi per le principali voci», come si legge nella nota diffusa ieri dall'Inps. **Si registra un avanzo finanziario pari a 12 miliardi** e 188 milioni. Pensioni. Quasi 400 miliardi di prestazioni istituzionali, di cui 304 miliardi di pensioni, a fronte di 269 miliardi di entrate contributive. Tutti valori in crescita costante. Per quanto riguarda le entrate, come accennato, il maggior incremento in valore assoluto riguarda le contribuzioni dei dipendenti del privato (+5,7%), ed è pari a 9,348 miliardi, per un totale di 173,006 miliardi. I contributi dei lavoratori autonomi sono aumentati del 5,8% (+ 1,270 miliardi, per un totale di 23,218 miliardi) I contributi dei dipendenti del settore pubblico hanno raggiunto, invece, i 62,324 miliardi (+ 1,739 miliardi, crescita del 2,9%). Il sostegno al reddito. Dal rendiconto Inps emerge, quindi, che **le spese per il sostegno al reddito sono calate del 29,3%** nel 2023. Si è passati, infatti, dai 26,033 miliardi del 2022 ai 18,408 miliardi dell'anno scorso. «*La flessione*», spiegano dall'Inps, «è principalmente attribuibile alla minore spesa per il bonus 200 euro (articolo 32 dl 50/2022) e il bonus 150 euro (dl 144/2022) che, complessivamente, nel 2022 ammontavano a 8,391 miliardi (554 milioni, invece, nel 2023)». In evidente calo «anche le integrazioni salariali (a carico Stato -361 mln; a carico Inps -208 mln) e i trattamenti di malattia, pari a 2,713 miliardi, con una diminuzione del 24,7% (-888 mln)». **La voce più consistente è rappresentata dai trattamenti di disoccupazione**, pari a 13,099 miliardi, con aumento del 13,5% (+1.563 mln) sul 2022. Le spese per la famiglia. **Se il sostegno al reddito evidenzia un netto calo, di contro aumentano le spese per il sostegno delle famiglie**. La crescita del 12,3% significa il raggiungimento di quota 23,847 miliardi. «L'andamento è motivato dalla erogazione per l'intero anno dell'assegno unico e universale, che aveva debuttato nel marzo 2022, e dalla rivalutazione degli importi; la spesa ha così raggiunto 18,246 miliardi (+42%)». L'inclusione sociale. Per quanto riguarda **le spese per assegni e pensioni sociali**, prestazioni di invalidità civile, reddito e pensione di cittadinanza e, da settembre, Supporto per la formazione, nonostante i tagli al Rdc, **si evidenzia una crescita dello 0,9%** (34,104 miliardi). Più di **21 miliardi sono destinati alle prestazioni per l'invalidità civile** (+ 5,3%), mentre tra reddito e pensione di cittadinanza il risparmio è stato di 1,350 miliardi (- 16,8%). La spesa per il supporto per la formazione è pari a 16 milioni, quella per gli assegni e pensioni sociali si è attestata a 5,781 miliardi (+10,7%).

~

Carlo Giuro - Fondi pensione in Italia? Un decimo della media Ocse - Milano Finanza



In autunno il **Cnel**, organismo presieduto da **Renato Brunetta**, presenterà una propria proposta di disegno di e per **reformare il sistema pensionistico italiano** nel suo complesso, inclusa la parte complementare dei fondi pensione e le casse dei professionisti, perché le criticità non mancano. La componente previdenziale pubblica non potrà da sola sostenere **il tasso di sostituzione attuale che potrà ridursi fino a 13,9 punti percentuali al 2050** (da 81,5% a 67,6%). I trend macroeconomici e sociali in atto, come l'invecchiamento della popolazione, la riduzione degli occupati e il **cambiamento del mercato del lavoro con maggior discontinuità** e minori contributi versati e le conseguenze per il sistema pensionistico rendono fondamentale aumentare il contributo della previdenza complementare per mantenere il tasso di sostituzione intorno ai livelli attuali. E il messaggio chiave che discende dal paper intitolato «*Il ruolo dei fondi pensione negoziali nel rinnovato contesto macroeconomico e sociale del sistema Paese*», elaborato da **The European House Ambrosetti** in collaborazione con il fondo pensione Perseo Sirio. La premessa è che il sistema di welfare in Italia è la prima componente della spesa pubblica (58,6% del totale al 2023), con un **ruolo prevalente della spesa in previdenza** (circa 50% del totale). Quest'ultima è cresciuta del +2,4% annuo negli ultimi dieci anni e costituisce, ad oggi, ben **il 75% del reddito degli over 65 in Italia**. Quello che emerge è però che **il ricorso alla previdenza complementare rimane ancora limitato** in Italia: la partecipazione alle forme pensionistiche è pari al 36,2% dei lavoratori (rispetto ad esempio all'84% in Germania e al 93% nei Paesi Bassi). Se si considerano, invece, gli individui che nel 2022 hanno versato **contributi nelle forme di previdenza complementare, il tasso di partecipazione si ferma al 26,3%**. Inoltre in Italia vi sono rilevanti differenze a livello nazionale, sia in termini territoriali (la prima regione, il Trentino-Alto Adige, ha un tasso di partecipazione del 63%, 35 punti percentuali in più rispetto all'ultima, la Campania), sia **in termini di genere (il tasso di partecipazione delle donne è pari al 30,9%** contro il 37,5% degli uomini), che di età (per gli under-35 è al 23,9%, circa la metà della fascia di età 55-64 anni pari a 45,1%). All'interno del sistema di previdenza complementare in Italia **i fondi negoziali sono la prima forma di previdenza** sia per numero di adesioni in essere, con un totale di 4 milioni di aderenti (+5,5% sul 2022) che, per la prima volta a partire dal 2023, per risorse destinate con un valore pari a 67,9 miliardi di euro (+11,1% sul 2022). Tuttavia oltre la metà dei lavoratori (55%) ha più di 50 anni. Con l'introduzione del meccanismo di silenzio-assenso ai **fondi pensione negoziali della pubblica amministrazione** si è avuta un'importante **accelerazione del processo di equiparazione tra settore privato e pubblico**. In questo contesto Perseo Sirio è il fondo pensione negoziale della pubblica amministrazione che, grazie anche all'introduzione del silenzio-assenso nel 2019, si posiziona come primo fondo negoziale in Italia per crescita del numero di adesioni (+268,1%) negli ultimi cinque anni, con un abbassamento dell'età media di oltre dieci anni e un tasso di adesione quintuplicato dal 2017. Ma nel complesso **l'Italia ha ancora molta strada da fare**: le risorse gestite dalla previdenza complementare sono pari al 12,7% del pil, circa dieci volte meno della media dei Paesi Ocse del 105%. Come conferire nuovo impulso alla previdenza complementare in Italia, anche guardando a best practice europee? Oggi vi sono alcuni temi aperti con riferimento alla maggiore valorizzazione dei fondi pensione in Italia trasversali sia al settore pubblico che privato. In primo luogo l'elevata prevalenza del tfr rispetto ai contributi versati dal datore di lavoro e dai lavoratori, vi sono poi **limitati investimenti in economia reale** (,8% degli asset gestiti totali), un'elevato cuneo fiscale e risorse limitate per le famiglie da versare alla previdenza complementare e anche una scarsa educazione finanziaria degli italiani. Secondo l'indagine Oecd Infe 2023, **l'Italia si classifica all'ultimo posto tra i Paesi europei e al quart'ultimo tra i Paesi Ocse**, solo davanti a Paraguay, Cambogia e Yemen, per livello di alfabetizzazione



finanziaria della popolazione adulta, con un punteggio pari a 53,0 su un massimo di 100. L'analisi dei risparmi delle famiglie in biglietti, monete e depositi dimostra, infatti, che gli italiani preferiscono tenere la loro ricchezza «Anna», con i risparmi delle famiglie che dal 2012 al 2021 sono aumentati del 74,3%. **Gap molto rilevanti emergono nella conoscenza del sistema previdenziale**; solo uno italiano su quattro conosce il rischio di longevità (il rischio di vivere più a lungo di quanto si possa ragionevolmente pensare) e **solo uno su cinque è a conoscenza della relazione tra aspettativa di vitae pensione**. Ulteriore profilo di attenzione è poi **la previsione di facilitazioni per favorire gli investimenti in economia reale**. Oggi i fondi pensione in Italia possono investire solo fino al 20% del proprio portafoglio in strumenti cosiddetti alternativi (ovvero asset class diversi da azioni e obbligazioni), come i fondi di private equity, fondi hedge, fondi immobiliari, infrastrutturali e i fondi di private debt, limitano dunque la loro capacità di allocare i capitali su differenti asset class per ottenere maggiore diversificazione e auspicabilmente anche più rendimento.

Natale Forlani – Le politiche che l'Italia può migliorare – IISussidiario.net

Il ruolo degli immigrati nel mercato del lavoro italiano è destinato a crescere nei prossimi anni per due semplici motivi: la riduzione della popolazione italiana in età di lavoro e il fabbisogno di nuovi lavoratori in molti settori ad alta intensità di occupazione. L'aumento della domanda di lavoro per gli immigrati è accompagnato dalla crescita del numero dei cittadini stranieri in condizione di povertà assoluta e dei lavoratori immigrati sottoccupati. L'enorme mole delle domande inoltrate per i nuovi ingressi di lavoratori extracomunitari con la procedura del **click day risulta disallineata rispetto alle caratteristiche della domanda di lavoro e alla consistenza delle imprese** nei territori e il risultato finale, in termini di attivazioni di rapporti di lavoro, è del tutto deludente. Sono i due principali indicatori che certificano la scarsa efficacia delle politiche per l'immigrazione in Italia. Un'evoluzione che deve essere attenzionata per **riformare il sistema di programmazione dei nuovi fabbisogni lavorativi** e per consentire una ripresa dei redditi della popolazione immigrata e **la sostenibilità dei percorsi di integrazione nelle nostre comunità**.

L'approccio riformatore richiede in premessa una lettura corretta dei fenomeni migratori. Le stime demografiche aiutano a comprendere l'importanza del contributo dell'immigrazione per rimediare gli effetti del declino della popolazione, ma la programmazione dei fabbisogni per motivi di lavoro, e la sostenibilità dell'immigrazione, dipendono soprattutto **dalla capacità di soddisfare le caratteristiche della domanda di lavoro** e dalla remunerazione dignitosa delle prestazioni dei lavoratori immigrati. Queste condizioni non vengono soddisfatte dalle attuali politiche per l'immigrazione. (...) Circa due terzi degli immigrati occupati, regolarmente residenti in Italia, lavorano in settori che registrano tassi di prestazioni sommerse di gran lunga superiori alla media nazionale (agricoltura, edilizia, servizi alla persona, logistica, turismo e ristorazione) con orari di lavoro dichiarati inferiori a quelli reali. La sostenibilità di questi mercati, poco attrattivi per le nuove generazioni, dipende dalla quantità della manodopera disponibile, possibilmente a buon mercato, ma il lavoro sommerso diventa una palla al piede per la crescita della produttività e dei salari contrattuali.

La partecipazione degli immigrati disoccupati alle misure di sostegno al reddito per motivi di carenza di lavoro (Naspi e disoccupazione agricola) risulta in linea con i livelli di presenza nel mercato del lavoro. Con tutta probabilità una parte di **queste indennità viene usufruita anche in coincidenza delle prestazioni sommerse**. La manipolazione dell'utilizzo delle quote



d'ingresso fornisce un ulteriore potenziale contributo all'alimentazione del mercato del lavoro sommerso e smentisce la tesi, tanto cara ai sostenitori dell'esigenza di ampliare il numero delle quote, che la loro programmazione possa fornire un'alternativa legale rispetto agli ingressi irregolari.

L'esigenza di migliorare la qualità dei nuovi flussi d'ingresso per motivi di lavoro è stata attenzionata dalle istituzioni che hanno introdotto la possibilità di autorizzare gli ingressi fuori dalle quote per i migranti formati nei Paesi d'origine. Ovvero per quelli per motivi di formazione nel territorio italiano che possono essere trasformati in permessi di soggiorno per motivi di lavoro. Sono novità importanti, ma che per essere messe in atto richiedono interventi istituzionali, le intese con i Paesi di origine, in grado di preconstituire un contesto favorevole per le attività di formazione e selezione dei potenziali lavoratori, e la mobilitazione di un numero adeguato di operatori in grado di svolgere questo compito. **Le intese con i Paesi d'origine per la cooperazione in materia di immigrazione richiedono tempo.** Accordi che, allo stato attuale, risentono degli effetti della crisi delle relazioni geopolitiche nell'ambito internazionale che vengono del tutto trascurati. Ci sono almeno tre fattori che meritano di essere attenzionati. Il primo è rappresentato dall'evidente cambiamento dell'orientamento geopolitico di molti Paesi africani, asiatici e sudamericani. Ovvero delle potenziali aree di provenienza dei nuovi migranti che dovrebbero compensare la forte riduzione dei flussi migratori provenienti dai paesi dell'Est Europa. **L'aumento del potere contrattuale dei Paesi in via di sviluppo modifica il loro orientamento anche verso l'emigrazione** dei loro cittadini delle giovani generazioni dotate di competenze utili per lo sviluppo locale. Nel contempo sta aumentando in tutti i Paesi sviluppati il fabbisogno di importare lavoratori formati, o da formare, per colmare il **mismatch** tra la domanda e l'offerta di lavoro.

Per questo obiettivo vengono mobilitati gli attori (le imprese, gli enti di formazione, gli intermediari accreditati) che sono **funzionali a identificare i fabbisogni della domanda** e a mettere in campo le iniziative per selezionare e formare i lavoratori. Questo scenario influenza le caratteristiche e le aspettative dei potenziali emigranti, italiani compresi, e **pone seri interrogativi sulla capacità del nostro mercato del lavoro di attrarre lavoratori qualificati.** Gli esiti della programmazione dei nuovi flussi d'ingresso, le criticità dei percorsi di integrazione degli immigrati residenti, e l'impatto delle relazioni geopolitiche sui flussi migratori mettono in evidenza l'inconsistenza delle nostre politiche finalizzate a regolare l'immigrazione. **La riforma di queste politiche presuppone un'analisi corretta dei fenomeni** e l'abbandono dell'idea che i riflessi negativi del declino demografico sulla natalità, nel mercato del lavoro e sulla sostenibilità delle prestazioni sociali, **possano essere miracolosamente risolti con l'aumento del numero degli immigrati.** Il contributo delle politiche migratorie può essere positivo se accompagnato da un migliore utilizzo delle risorse già disponibili nel territorio, a partire dai lavoratori immigrati già residenti, da un aumento della produttività delle organizzazioni del lavoro e dell'attrattività del nostro mercato del lavoro.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it